

Zenshin roku – Caso n. 8

Il visitatore che sa già chi è

Il maestro chiese (*ma i maestri non dovevano dare risposte?*): “Da dove vieni? (*allora non è uno che sa già tutto*)”, e il visitatore rispose: “Da Genova (*già s’è fatto intrappolare*)”. Il maestro chiese ancora (*magari riesce a farlo recuperare*): “Che lavoro fai?”, e il visitatore: “Sono un medico (*forse non capisce l’italiano*)”, e il maestro (*ci riprova per il colpo di grazia*): “Sei nato medico o lo sei diventato a Genova?”. Il visitatore rimase in silenzio (*colpito in pieno*).

*È cominciato tutto chiedendo di mostrare
il vero volto prima della nascita dei genitori.
Chissà se è stato trovato.
Sicuramente bisognerebbe provarci ancora.*

* * * * *

*"A volte è meglio tacere e sembrare stupidi
che aprir bocca e togliere ogni dubbio".*

L’aforisma di Oscar Wilde potrebbe già essere un buon teisho, sia pur breve!, per questo ottavo caso della raccolta di koan Zenshin roku, e in particolare sulla terza *non risposta*; la scena è tra le più classiche dello Zen, e gira intorno all’incontro di un visitatore con il maestro del monastero; altre versioni sono presenti in letteratura e hanno contribuito alla costruzione di importanti koan.

Siamo chiari: una scena come quella rappresentata nel Caso nella realtà non accade mai; non esiste che un visitatore arrivi a un monastero, incontri il Maestro (cosa già difficile perché nelle realtà strutturate ci sono sempre dei collaboratori che fanno da filtro), e abbia con lui uno scambio di domande-risposte così serrato, quasi percussivo. Sarebbe (forse) possibile se chi chiede fosse un monaco in visita, ma con un visitatore è assolutamente irrealistico; e poi... questo disgraziato “medico di Genova” (direbbe il poeta dal naso aguzzo... *tra male gatte è venuto il sorcio!*) che altro poteva fare se non rispondere alle prime due domande così come viene detto? Possiamo, comunque, ritenerlo un visitatore abbastanza pronto perché alla terza domanda del Maestro anonimo – l’unica che comincia a svelare il trappolone didattico - trova il modo di difendersi con un silenzio probabilmente tattico, ma è già qualcosa.

Ma per non cadere, anche nell’interpretazione di un koan, in quello che è comunemente chiamato “il pregiudizio realistico”, ricordiamoci del celebre, brevissimo episodio riferito al grande pittore Braque, uno dei creatori del cubismo novecentesco

Una signora visita lo studio di Braque, si ferma davanti a un quadro e dice: “Maestro, ma questa donna ha un braccio più lungo dell’altro”. E Braque risponde: “Ma signora, questa non è una donna. Questo è un quadro”.

Davanti agli occhi della signora non c’era, appunto, una donna ma una superficie dipinta. Relativamente al koan, ma vale per ogni forma artistica: il rapporto di quanto viene rappresentato con la realtà è un rapporto complesso, non ha niente d’immediatamente raccordabile o traducibile automaticamente, non è una fotografia.

Il koan di stasera è paradigmatico a questo riguardo: è, infatti, un racconto costruito *ad hoc* per far emergere uno dei temi fondamentali della ricerca Zen e cioè “Chi sono io?”, “Chi è il Buddha?”.

Tralasciamo le risposte classiche date dai Maestri del passato e di cui abbiamo fatto cenno nel commento del caso n. 5 (cipresso, lino, ventaglio, ecc.); qui ci interessa prendere il tema dal lato delle possibili risposte che noi daremmo o che ci daremmo.

Se, a chiunque di noi, venisse chiesto all'improvviso – a brutto muso, si direbbe in Toscana - “*Ma tu chi sei?*”, la prima reazione sarebbe probabilmente di sconcerto, ci prenderebbe un momento di afasia, ci sentiremmo un po' come quella zanzara che, finita in un campo di nudisti, saprebbe cosa fare ma non saprebbe da dove cominciare! Poi, la maggior parte di noi risponderebbe dicendo dove è nato, dove risiede, più spesso che lavoro fa o cosa sta studiando, se ha un/una compagno/a, se ha figli, e così via.

Tutte risposte giuste, e che non meriterebbero alcuna ironia da parte di chicchessia, maestro zen compreso (e, infatti, nella realtà va proprio così).

Ma c'è un punto cruciale che potrebbe essere posto subito dopo ogni risposta di quel tipo, ed è: “Sì, è vero, sei italiana, pisana, fai l'infermiera, hai un compagno, hai due figli ma... nessuna di queste caratteristiche, qualità, determinazioni, scelte che hai detto, se ci pensiamo bene, *ti qualificano necessariamente*”; tanto per capirsi: la professione è accidentale perché potevi fare, o farai, un altro lavoro o lo perderai (e, infatti, è quel “*sono*” della seconda risposta che frega il visitatore!); sei sposata? ma potresti divorziare; sei cittadina italiana? ma potresti diventare cittadina ucraina se sposassi un ucraino; hai due figli? potresti averne ancora altri, e così via.

Dove si vuol arrivare è chiaro: tutte queste “caratteristiche” *non* definiscono in modo inequivocabile una creatura: basta pensare che anche se non ne avesse nessuna di quelle che ha detto... la creatura non scomparirebbe, anzi, non apprezzeremmo variazioni fondamentali! E allora... l'unica, paradossale certezza è che la risposta alla domanda “*Ma tu chi sei?*” non può trovare una risposta consistente se l'iniziamo con “io sono...”.

E poi c'è una considerazione di antica memoria: appena dici qualcosa dell'Essere, ti accorgi che è infinitamente di più quello che *non è* piuttosto di quello che *è* (Italiano? Allora non russo, cinese, americano...; Rosso? Allora non nero, verde, giallo..., e via così).

Insomma: in questi termini, se penso l'Essere come totalità, mi accorgo che è, sempre e comunque, un Essere parziale, che ogni determinazione è negazione, che è chiusura e non apertura, che ogni determinato, diceva il greco, si ritaglia un piccolo spazio nell'immensità del non essere, o del nulla.

L'insieme vuoto della mistica – violando qualsiasi principio di logica, ma la mistica non è la logica! – ha in sé infiniti sottoinsiemi non vuoti.

Il koan del maestro Taino punta a questo: prendi un coltello della cucina mistica e comincia a fare *a julienne* ogni cosa che pensi ti caratterizzi, che ti faccia dire: ecco, questa è Mapi, Mario, Antonello, Massimo! E poi vediamo che succede. A un certo punto è possibile che si infiltri il dubbio, il Grande Dubbio, e che un vento di mare si sollevi nel cuore del praticante, sprigionando una magica forza che volge il negativo nell'essere, che fa passare il nulla nell'essere; quel che faceva paura, forse addirittura orrore, il *non essere* di ognuno di noi diventa – come ha detto un grande studioso contemporaneo di mistica – un'esperienza di estasi, di liberazione, di luce, d'intelligenza, di spirito.

E si porta con sé un'altra grande illuminazione, tanto per usare il lessico nostro: quel che *siamononsiamo* non dipende da alcun legame, relazione, dipendenza, struttura; non abbiamo *niente* dietro di noi e *niente* davanti a noi e il nostro corpo poggia, qui e ora, saldamente, e indistruttibilmente, sul *niente*. *Vuoto/nulla* come “assoluta libertà”. Naturalmente... non si può dimostrare nulla (appunto!) di tutto ciò, perché ogni dimostrazione parte da un antecedente e attraverso un'azione conduce a un conseguente. Qui non c'è niente a cui attaccarsi per salire la montagna; manca la roccia su cui mettere dei chiodi o, meglio, ogni volta che pianti un chiodo di pensiero tutto scompare, chiodo e roccia; la montagna da scalare, fondamentale, non c'è e questa *non scalata* inizia e finisce al punto di partenza! Il praticante può solo mostrare, non dimostrare, e lo può fare solo in un “*luogo, spazio, tempo*” assolutamente *altro*, quello del sanzen.

Fate attenzione! Perché è facile travisare quella straordinaria macchina mistica che è il koan.

C'è una poesia del nostro Maestro, quella dell'anno 1989, ispirata al serpente, che dice

*Sedersi, sedersi, sedersi
E... improvvisamente
Ergersi sul niente*

Vediamo ora, rapidamente, i punti essenziali del teisho di Taino; inizia dalla poesia di commento del Caso e da quell'espressione - *il vero volto prima della nascita dei genitori* - che da sempre caratterizza la nostra pratica

Il vero volto prima che nascessero i propri genitori è un problema che in varie forme ricorre spesso nella tradizione zen. Per la poesia è addirittura cominciato tutto chiedendo di mostrare il vero volto. Perché fino a quel momento si credeva che l'illuminazione avvenisse per fasi successive. Prima di Hui Neng si pensava che sedendo a lungo in meditazione a un certo punto s'arrivasse all'illuminazione. Invece, per Hui Neng, l'illuminazione non è alla fine di un percorso stabilito, ma è adesso: è sufficiente vedere la propria origine. [...] La poesia, affermando che è cominciato tutto col chiedere di mostrare il vero volto prima della nascita dei genitori, chiede se sia stato trovato, il vero volto. E conclude che bisognerebbe provarci ancora, riferendosi sia al contesto del koan, in quanto il visitatore non ha compreso ciò che ha mostrato il maestro, sia in generale a chi frequenta i luoghi di meditazione.

riprendendo poi il "tema guida" di cui abbiamo detto all'inizio

Lo stare attenti è indispensabile per rispondere alla poesia che chiede se è stato trovato. Ammesso che si sia trovato, lo si dovrebbe sapere. Perché quando affermo io sono, non mi riferisco a questo corpo, al titolo di studio, al genere sessuale, alla nazionalità, e così via. Posso dire che sono italiano ai carabinieri che me lo chiedono alla dogana, mica posso spiegare al responsabile della dogana la differenza fra io sono e io faccio. Ancora dalla poesia, chissà se è stato provato e doverci provare ancora, c'è da aggiungere che ogni momento c'è da essere consapevoli del contesto in cui si sta vivendo. In una sala di meditazione ci sarà l'attenzione al vero volto prima che nascessero i genitori e la presenza sull'assoluto. Quando si uscirà a bere un caffè o s'andrà a parlare col meccanico, ci sarà l'attenzione limitata alle questioni che sono da risolvere in quel momento: che guasto ha la macchina, quanto costerà e in quanti giorni sarà pronta... Così sarà appropriato dire che siamo i proprietari dell'automobile, oppure sono quello che ha chiesto un caffè macchiato. A sanzen invece bisognerà stare attenti all'io sono. Una volta che s'è trovato, e bisogna trovarlo! si potrà usare in maniera appropriata.

Già... ma quanti volti abbiamo? Un'infinità! In ogni istante della vita abbiamo un volto, diverso e uguale a quello dell'attimo precedente, diverso e uguale a quello dell'attimo successivo; e di questa infinità dobbiamo trovare la matrice eterna, quel volto originario, quel numero Uno che forma tutta la sequenza numerica che lo segue e lo precede (...*Nell'Uno ci sono i Molti, nei Molti c'è l'Uno*).

La poesia del koan, nel verso "*Chissà se è stato trovato*", ripropone quanto abbiamo detto prima riguardo ciò che ci individua, ed è evidentemente provocatoria: il vero volto, se lo trovi, cioè se lo puoi indicare, se puoi dire: "È questo!"... non è il vero volto!; e allora che fare? Non possiamo che continuare la ricerca, come dice il verso successivo "*Sicuramente bisognerebbe provarci ancora*", tenendo sempre nel cuore "*Itaca*" di Kavafis

[...]
*Sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.*

*Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.*

Sabato scorso abbiamo ascoltato, proprio qui a Pappiana, Andrea Loreni, che pratica l'arte del funambolismo, leggendola alla luce della sua visione dello Zen Rinzai. È stato un incontro divertente, con belle immagini di ambienti giapponesi e di kinhin sul filo.

Da praticanti zen, però, è bene stare attenti: vedere l'assoluto non è questione di altitudine e, comunque, ognuno di noi corre su un filo, a Pappiana come a Sogen-ji, a Scaramuccia come nel quartiere Zen di Palermo; e anche se è il nostro filo è distante pochi centimetri da terra (o dall'acqua, come i poveri migranti di Lampedusa) non cambia nulla: se si cade ci si può far molto male, ma se si è capaci di "esserci" davvero sul nostro filo basso, possiamo renderlo il trampolino da cui spiccare quell'immobile tuffo che ci immerge nella libertà.